

Laura Fusconi
**I giorni lunghissimi
della nostra infanzia**

nottetempo

A Chiara, Giulia, Billo e Nene

*Guardiamo il mondo una sola volta, da piccoli.
Il resto è memoria.*

Louise Glück

Parte prima
L'Orsa Bruna

Mi chiamo Susanna Orsi. Tutti i miei compagni mi chiamano Susanna l'Orsa. Anche nella vecchia scuola mi chiamavano così. Pensavo che quel soprannome rimanesse là, che non ce l'avessi scritto in fronte. Ma anche nella scuola nuova al primo appello, o forse era il secondo, quando la maestra ha detto il mio nome Francesco Pomella l'ha corretta subito: "Susanna l'Orsa!" e tutti giù a ridere mentre io li immaginavo morti.

La maestra Adele dice di non rompere la fila, e di tenerci per mano. Elena Losi prende la mia, guardando da un'altra parte. Sta vicino a me solo perché così sembra meno grassa. A me non importa niente. Le sue mani sono due Saccottini al cioccolato. Quelli alla marmellata non mi piacciono: una volta la mamma li ha presi per sbaglio e sono rimasti nella credenza finché non sono andati a male.

Tutti iniziano a schiacciarsi uno contro l'altro. Il maestro Cerri sbarra la porta del pullman col braccio.

“Ahia!”

“Non sono stato io”.

“Maestro Cerri, Davide mi ha spinto”.

“Mi hai spinto tu per primo!”

“State buoni sennò rimanete qua con la bidella”.

“Li faccia salire!” urla la maestra Adele, dal fondo della fila.

Gli altri iniziano a saltellare: tutti vogliono prendersi i posti in fondo.

“Uno per volta, non spingete e state attenti ai gradini. Ehi, piano. Luca! Ti ho visto!”

Il maestro Cerri cerca di contarci mentre saliamo, a quelli che spingono gli dà uno scappellotto sulla nuca, e lo vedo che si trattiene, che vorrebbe darceli molto più forte.

Il maestro Cerri ha deciso di accompagnarci in gita solo perché gli piace la maestra Adele. Ogni giorno la aspetta per prendere il caffè, e quando si parlano ride sempre e tutte le mattine alle otto e mezza mette la testa nella nostra classe per salutarla. Il maestro Cerri si chiama Orazio, ma vuole che tutti lo chiamano maestro Cerri perché Orazio fa schifo.

Francesco Pomella si aggrappa allo zaino di Daniele Ferrari, che inciampa e per poco non si spiaccia sugli scalini.

“Tu adesso entri per ultimo. Vieni qua!”

Il maestro Cerri prende Francesco Pomella per una spalla e se lo mette di fianco.

Matteo Ferri e Federico Martini fanno finta di andare piano e di essere composti, ma appena mettono piede sul pullman partono a razzo nel corridoio: vedo le loro teste sfrecciare da un finestrino all'altro. Matteo Ferri ha gli occhi più grandi del solito oggi: non l'ho mai visto così felice.

Io ho detto alla maestra Adele che sto male in pullman, così mi fa sedere nel sedile davanti da sola e non sono costretta a stare vicino a qualcuno che non mi parla. Elena Losi invece corre verso il fondo, sperando che qualcuno la consideri.

Mi siedo sul lato del finestrino e metto lo zaino nel posto accanto al mio. È lo zainetto Invicta a righe bianche e azzurre di Erika: me l'ha prestato apposta per la gita; io in cambio non ho detto a mamma e papà che Pietro è entrato in casa nostra.

Valeria Poggi e Camilla Migliorini mi passano accanto tenendosi per mano e le vedo che si cercano subito con lo sguardo per ridere. Valeria Poggi arriccchia gli angoli della bocca: lo fa ogni volta che sta per dire qualcosa di cattivo. Prego che qualsiasi cosa sia gliela dica nell'orecchio, a Camilla Migliorini. Prego che Matteo Ferri non senta.

Uno.

Mi giro a guardare fuori.

Due.

“Occupi due sedili!”

La risata che parte dal fondo del pullman mi piega in avanti.

Guardo fuori i miei compagni che ancora non sono saliti. Vorrei avere le dita come quelle dei giganti e schiacciarli uno per uno, farli diventare delle frittatine di pongo coi colori mischiati.

Quando siamo tutti seduti il maestro Cerri ci conta di nuovo: cammina lungo il corridoio del pullman come un equilibrista. Gli altri cercano di fargli perdere il conto urlando numeri a caso.

“Trentacinque,” dice poi alla maestra Adele, che sta richiamando Alberto Anselmi nel sedile dietro al mio perché ha già scartato il panino del pranzo.

“Ci siamo tutti”.

Fa un cenno al nostro autista. Partiamo.

Conto le macchine che ci superano. Quelle nere valgono 10 punti, quelle grigie 20, quelle colorate 30. Se arrivo a 1000 senza sbagliare, Matteo Ferri oggi mi parla. Ascolto il maestro Cerri che racconta alla maestra Adele di quando il suo gatto era scappato e immagino la fine del mondo: non c'è più nessuno, le case sono scoperciate, io e Matteo Ferri siamo gli unici sopravvissuti e ci nascondiamo nei boschi. Sono magra, riesco a correre forte quanto lui.

Nella mia vecchia scuola avevano incominciato a prendermi in giro quando si erano accorti che ero alta molto più di loro e che venivo colpita per prima a Palla prigioniera: passavo le partite in prigione perché nessuno mi lanciava la palla per liberarmi. In classe dovevo stare sempre agli ultimi banchi, sennò i miei compagni non vedevano la lavagna. E non potevo andare in bagno durante l'intervallo, sennò le altre bambine aprivano la porta per ridere di me: "Cicciona cagona!"

Dicevano che portavo le mutande di mia nonna, che se avessero cucito insieme tutte le loro mutande non sarebbero bastate a fare le mie.

Quello che mi tormentava più di tutti, là, era Corrado Battisti: era lui che incitava gli altri a prendermi in giro. La prima volta che mi ha chiamato Susanna l'Orsa ho detto alla mamma che volevo morire piuttosto che tornare a scuola, ma lei ha detto che era una sciocchezza, che i bambini fanno sempre così e non dovevo darci peso: quello era un modo impacciato per giocare, magari gli piacevo pure a questo Corrado Battisti.

Io ero sicura che a Corrado Battisti non gli piacevo per niente: ogni volta che parlavo mi faceva il verso della scimmia e durante le lezioni mi tirava i fazzoletti sporchi nello zaino.

A Corrado Battisti piaceva Marta Guardiani che era la più bella della classe, con quei capelli lunghi sempre perfetti. Una volta mi ero avvicinata al suo banco durante la ricreazione.

“Sembri un quadro,” le avevo detto. Lei era scoppiata a ridere insieme ad Annalia Bianchi.

Quando i miei genitori mi hanno detto che avrei dovuto cambiare scuola, a metà della terza, ero felicissima. Mi hanno spostato dalla Pezzani alla scuola elementare di Gragnano e io avevo creduto che era la prima cosa bella che mi capitava da quando ero nata. Mi sarei lasciata indietro il bagno dove non potevo andare, la mamma all’uscita col suo cappotto grigio, la nonna che non era più capace di prepararmi le tartine con le acciughe, l’alito di Corrado Battisti che mi cantava: “Ciccia-bomba cannoniere fa la cacca nel panier!”

Pensavo che forse avrei avuto degli amici nella nuova scuola, o che magari c’era qualcuno più grasso di me e tutti avrebbero preso in giro lui e mi avrebbero lasciato in pace.

Susanna l’Enorme con le tette. Susanna l’Enorme ti mangia a fette!

Ma i compagni nuovi sono cattivi uguale e io resto grassa in tutte le scuole del mondo.

Susanna l'Enorme mangia il bignè. Susanna l'Enorme divora anche te!

L'unico motivo per cui mi piace di più la nuova scuola è Matteo Ferri.

Matteo Ferri ha i capelli neri lisci e gli occhi blu. Nei miei disegni tutti i bambini hanno i capelli neri lisci e gli occhi blu. Anche prima che cambiassi scuola, prima che conoscessi lui disegnavo solo bambini coi capelli neri lisci e gli occhi blu.

Quando l'ho visto per la prima volta l'ho riconosciuto subito.

“Sei come i miei disegni,” gli ho detto.

Lui non ha detto una parola e se n'è andato via con Federico Martini. Federico Martini non mi piace perché ha le lentiggini e i capelli rossi, e si scaccola di nascosto durante le lezioni e poi appiccica le caccole sotto il banco e sulle gambe della sedia. Però è amico di Matteo Ferri e quindi me lo devo far piacere per forza, anche se a volte penso che è colpa sua se Matteo Ferri non mi vuole. Se non ci fosse Federico Martini, Matteo Ferri non avrebbe nessun amico, e allora parlerebbe con me. Tutti, in classe, hanno paura di lui per quello che ha fatto alla festa di Tuna. Solo io e Federico Martini non abbiamo paura di lui. A me non importa quello che ha fatto, probabilmente l'avrei fatto anch'io.

Da quando conosco Matteo Ferri i bambini coi capelli neri lisci e gli occhi blu nei miei disegni sono diventati uno.

L'unica che sospetta che mi piaccia qualcuno è mia sorella, ma io le ho giurato sul cuore di nostra madre che non è vero e lei ci ha creduto: non si è accorta che avevo i capelli incrociati in una treccia.

Mia sorella è magra come lo stecchino di un ghiacciolo e non si allaccia le scarpe come tutti.

“Ho il mio nodo,” dice sempre, e dice che è centomila volte meglio.

Si chiama Erika, con la kappa. Sbagliano tutti quando devono scrivere il suo nome, dicono: “Ma il fiore si scrive con la ci”. “Io non sono il fiore,” risponde lei ogni volta, con gli angoli della bocca piegati all'insù e le sopracciglia alzate.

Era magra anche quando aveva la mia età: ho guardato tutte le foto vecchie dell'album rosso nascosto nel mobile del corridoio. Solo io sono grassa, da sempre, da quando ero accartocciata nella pancia della mamma. Un fagiolo grasso, con le manine grasse, i piedini grassi, il cuoricino che batteva grasso.

Erika è mia sorella per metà perché abbiamo la mamma uguale ma il papà diverso. Io non l'ho mai visto da vicino il papà di Erika, so solo che ha una macchina nera e non ha più i capelli: lo vedo dalla

finestra della nostra camera quando la viene a prendere, un week-end sì e uno no. Quando Erika torna dai week-end sì, è sempre arrabbiata: si butta sul letto e non vuole parlare con nessuno. A volte mi lancia dei regali che in realtà erano suoi, ma lei non li vuole.

Nella nostra camera ci sono due scrivanie e un letto solo. La scrivania un po' più piccola è la mia, sopra ci ho messo la foto di una tigre che ho ritagliato da *Airone*. Il letto è uno solo nel senso che è un letto dentro l'altro: sotto, invece dei cassetti, c'è un altro letto che papà tira fuori tutte le sere. Il letto che viene fuori è il mio, quello che c'è sempre è di Erika.

Erika mi ha concesso di tenere il mio Tigro sul suo letto, quando il mio è sotto, e io le ho concesso di attaccare al muro Brad Pitt e le Spice Girls. Su un foglio Erika ha scritto GIRL POWER coi glitter e ha appiccicato pure quello con lo scotch. La mamma s'è arrabbiata, ha detto che poi quando l'avrebbe staccato sarebbero rimasti i segni, ma Erika non l'ha neanche ascoltata: non li avrebbe staccati mai quei fogli, perché il Girl Power è per sempre.

Girl Power vuol dire che noi femmine possiamo fare tutto quello che ci pare e non farci mettere i piedi in testa da nessuno. Erika ha anche una maglietta con scritto GIRL POWER che si mette con la tuta gialla

dell'Adidas come la Sporty Spice e una fascia per capelli che era dentro al *Cioè*.

Ogni volta che prende il *Cioè* rispondiamo ai test per sapere se abbiamo carattere e quanti ammiratori avremo. A volte devo mentire perché non voglio dirle che mi piace Matteo Ferri.

Pure il poster di Brad Pitt l'ha trovato nel *Cioè*. A me ha regalato quello di George Clooney, che a lei non piace. Neanche a me piace in realtà, perché è vecchio, ma faccio finta di sì così ce ne piace uno a tutte e due. Erika è innamorata di Brad Pitt: dice che lascerà Gwyneth Paltrow per lei, e che non appena compirà diciott'anni andrà in America a cercarlo e a chiedergli di sposarla.

“Ma non è il maschio che ti deve chiedere di sposarti?”

Mi risponde che non ho capito niente del Girl Power e torna a leggere i suoi giornali.

Erika di cognome non fa Orsi come me, e quindi sul nostro campanello ce ne sono tre di cognomi: Orsi, Callegari e Bianchi. Quando ero più piccola ho chiesto a Erika se voleva fare cambio di cognome con me, ma lei s'è messa a ridere che si vedevano tutti i denti.

Una volta, durante un “week-end sì”, Erika s'è ammалata e non è tornata a casa. Ero certa che non l'avrei vista più, che mamma e papà quando mi assicuravano

in realtà stavano mentendo, che si erano sbarazzati di lei perché non mangiava la carne, che l'altro suo padre l'aveva rapita e non ce l'avrebbe più ridata. Dormivo nel suo letto e studiavo come fare per andare a salvarla, e potevo piangere perché tanto mi vedeva solo Tigro.

Poi un giorno sono entrata in casa dopo la scuola insieme alla mamma ed Erika ci è venuta incontro come una furia nel corridoio.

“Hai dormito nel mio letto? C'è la tua puzza sul mio cuscino!”

Io ho iniziato a piangere, ma solo perché ero troppo felice, e lei mi ha abbracciato e mi ha detto: “Susy frignona”.

“Posso tenerti la mano?” le ho chiesto quella sera, dopo che la mamma ci ha spento la luce. Di solito ci teniamo per mano solo quando una delle due fa un brutto sogno, ma quella volta Erika ha fatto un'eccezione.